

La crisi nel Golfo

Il Pci attacca il governo Il No: non basta criticare

Il Pci ribadisce la critica all'invio dei Tornado nel Golfo, sottolinea il valore del vertice di Helsinki, mantiene la propria opzione a favore di una «soluzione politica e diplomatica». È quanto è emerso ieri dalla Direzione del Pci, che ha discusso del Golfo sulla base di una relazione di Occhetto. Critica la minoranza: «La posizione del Pci - ha detto Castellina - avalla politicamente l'escalation militare».

FABRIZIO RONDOLINO

Una «via d'uscita pacifica», una «soluzione politica e diplomatica» per la crisi del Golfo: è la posizione del Pci, ribadita ieri sera da Achille Occhetto introducendo il dibattito della Direzione su questo punto. Ed è una posizione, sottolinea Occhetto, «che si muove in tutte le direzioni». Dopo «le provocazioni gravi e rischiose di Saddam Hussein», dice Occhetto, la situazione nel Golfo si è oggettivamente aggravata. Le «provocazioni» verso alcune ambasciate di Kuwait City si configurano, a quanto meno sono assimilabili, a «veri e propri atti di guerra». La «condanna netta» per il dittatore iracheno è dunque confermata e ribadita. Ed è un primo punto fermo.

Il «problema politico» posto dalla crisi del Golfo, prosegue Occhetto, è tuttavia tuttora al centro della questione. E le sue coordinate restano intatte: come si risponde alle provocazioni di Saddam? Con quale spirito, con quali intenti? Quali vie si intendono seguire per assicurare una soluzione politica e diplomatica, per scongiurare insomma la guerra?

Occhetto ricorda alcuni fatti positivi verificatisi negli ultimi giorni: il vertice di Helsinki fra Bush e Gorbaciov, innanzitutto. Ma anche il discorso di Andreotti a Strasburgo e l'incontro fra De Michelis e Gorbaciov, che ha segnato la disponibilità sovietica ad una conferenza di pace e ad un vertice euro-arabo. D'altro canto, sottolinea Occhetto, si sono verificati fatti «netamente in contra-

sto» con l'impostazione precedentemente stabilita. A cominciare dalla decisione di inviare i Tornado nel Golfo: la critica di Occhetto, che riprende un precedente comunicato della segreteria del Pci, è netta. Nel metodo, perché quella decisione è stata assunta senza nessuna informazione del Parlamento. Nel merito, perché la giustificazione offerta dal governo suona «debole e falsa». E perché in realtà è previsa una considerazione tutta interna alla polemica politica che attraversa la maggioranza.

Il Pci, sottolinea Occhetto, resta fermo allo spirito della propria mozione parlamentare. Il che significa, oggi, insistere sul valore del vertice di Helsinki e chiedere che il governo italiano si muova in quel quadro. E significa, soprattutto (Occhetto riprende qui il senso del suo recente intervento al Parlamento europeo), ribadire che vi è un solo modo per perseguire l'obiettivo di una soluzione politica: far prevalere la «forza del diritto» sulla «logica della forza», respingere «ogni scissione fra i mezzi e i fini che si vogliono perseguire», impedire, perché «catastrofica e illusoria», ogni scelta unilaterale. «Si deve e si può dimostrare», afferma Occhetto - che nel mondo nuovo che si va delineando la volontà della comunità internazionale può far prevalere la legalità e il diritto».

Diaccendo da qui alcune scelte immediate, che il Pci propone: contro il rischio di una preminenza statunitense, tutte le iniziative politiche, eco-

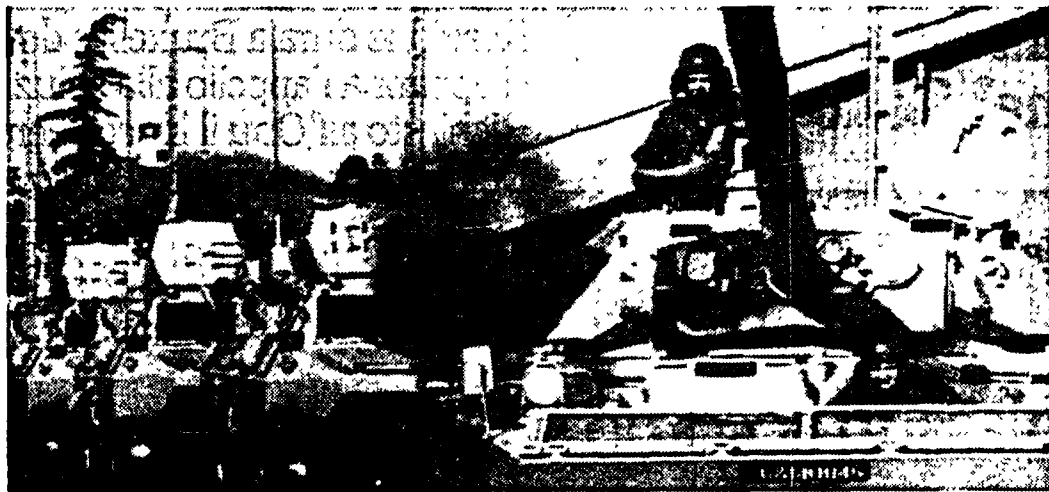
Tesa riunione della direzione comunista
Il segretario parla contro il rafforzamento della presenza militare italiana
La minoranza: «Vogliamo il ritiro dei caccia»



nomiche e militari vanno ricondotte sotto la guida dell'Onu. E il comitato militare del Consiglio di sicurezza dovrà coordinare tutte le forze presenti nel Golfo. L'obiettivo resta quello del ripristino dell'integrità territoriale e della sovranità del Kuwait. E il regime di Saddam va isolato sempre più: politicamente, all'interno del mondo arabo, ed economicamente, rendendo «strada» l'embargo. È questa la strada scelta dal Pci. Che non solo non dimentica, ma pone al centro la questione palestinese. I rapporti con l'Olp si sono intensificati. E proprio ieri, ha annunciato Occhetto, una delegazione dell'organizzazione palestinese ha portato al Pci i ringraziamenti di Arafat per la posizione assunta dai comunisti nel Parlamento italiano e in quello europeo. Il segretario del Pci, dal canto suo, ha espresso la disponibilità del Pci a prendere in considerazione il piano di pace proposto da Arafat.

sono seguite due comunicazioni, di Giorgio Napolitano e di Ugo Pecchioli. Napolitano ha ripercorso tutto il complesso scenario di contraddizioni drammatiche, ma anche di nuove dinamiche nelle relazioni internazionali, emerse negli ultimi giorni. La ricerca di una soluzione politica ruota - ha affermato - attorno a quattro punti: le irrinunciabili pregiudiziali poste dalle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu riguardo al ritiro delle forze irachene, la liberazione degli ostaggi e l'annullamento dell'annessione del Kuwait; i margini di trattativa su altre rivendicazioni; il collegamento della soluzione della crisi del Golfo con altri conflitti in Medio Oriente (questione palestinese e Libano); nuove garanzie di sicurezza e di cooperazione da costruire nella regione. Pecchioli ha riferito dei risultati dei suoi incontri con Arafat e con il dirigente dell'Olp: benché l'organizzazione della liberazione della Palestina non abbia esplicitamente condannato l'I-

rak, Pecchioli ha ricordato come il capo dell'Olp sia convinto che bisogna andare ad una soluzione politico-diplomatica del conflitto. La discussione che è seguita ha in buona parte riprodotto le contrapposizioni emerse al momento del voto della risoluzione del governo. In particolare, Luciana Castellina giudica «del tutto sbagliata» la linea adottata dal Pci: «Si tratta - sottolinea - di un avallo politico all'escalation militare, che di fatto rende più difficile il negoziato politico». Di più, il risultato dell'«equivocità» della posizione comunista è per Castellina tra le cause della difficoltà della Lega araba e di una crescente perdita di credibilità dell'Onu. Posizioni analoghe, seppur sfumate nei toni, sono state espresse da Sergio Garavini (che contesta l'utilizzo del dispositivo militare nel Golfo come «braccio armato» della diplomazia), da Maria Luisa Bocchia (che in particolare si sofferma sulla critica ad un «senso comune» che vede nel-



Sopra, carri armati francesi pronti a partire per l'Arabia Saudita; accanto, il segretario del Pci Achille Occhetto

le armi la «precondizione della trattativa», da Ersilia Salvato e da Armando Cossutta (che chiede di dar vita a manifestazioni di massa per la pace). Diversi esponenti nella minoranza hanno poi chiesto che il Pci s'impegni (anche in Parlamento) per il ritiro dei Tornado. La proposta sarà esaminata dal governo ombra e dai gruppi parlamentari. Numerosi gli interventi tesi a sottolineare l'importanza e la novità del ruolo dell'Onu e della Cee nella difficile crisi. Ne hanno parlato Giulio Colajanni, Pino Salaro, Luigi Quercini, Gianni Cuperlo, Giorgio Napolitano («La drammaticità della situazione - sottolinea il ministro ombra degli Esteri - sta nel dover evitare il conflitto, facendo contemporaneamente recedere Saddam»). Occhetto ha concluso la discussione sottolineando in particolare due punti: la divisione sulla risoluzione del governo non deve produrre, di per sé, ulteriori e successive divisioni nel Pci (tanto più che la situazione è in grande movimento). In secondo luogo, per spostare grandi masse su una posizione che chiede la soluzione politica, e non militare, del conflitto, è necessario partire non solo dalla situazione oggettiva, ma anche dal «senso comune» condiviso dalla gente. «Non basta ad un partito politico - conclude Occhetto - sentirsi a posto con la coscienza».

A Parigi la riunione dell'Unione Mitterrand: «Dimostriamo di esistere»

Oggi vertice Ueo sul comando militare europeo

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GIANNI MARSILLI

PARIGI. Il ministro della Difesa Jean Pierre Chevenement, rientrato domenica dalla missione in Arabia Saudita per concordare i termini della presenza francese su quel territorio, non si stanca di ribadire l'autonomia delle sue forze armate. Lo stesso sabato dello Stato, nel corso della conferenza stampa di sabato scorso, aveva insistito sull'indipendenza operativa dell'apparato militare francese. Si cerca di salvaguardare così quel principio stabilito con solennità e fragore dal generale De Gaulle nel 1966, quando portò il suo paese fuori dal comando integrato della Nato. Il rischio, oggi, è che in caso di conflitto i francesi siano costretti, loro malgrado, a ricevere ordini dagli americani. E che quell'autonomia politica e militare che nell'ultimo quarto di secolo ha garantito alla Francia un posto particolare al tavolo dei Grandi si dissolva con la sabbia del deserto. Parigi è dunque in questi giorni particolarmente calorosa nel sostenere la necessità di un vessillo comunitario in Arabia Saudita, che qualora esistesse costituirebbe un'ottima copertura. Per ora le apparenze sono salve, poiché il comando delle operazioni è formalmente attribuito ai sauditi. Ma nel momento in cui il conflitto dovesse scatenarsi sarebbe giocoforza entrare nella

logica strategica del paese che avrà mandato laggiù oltre duecentomila uomini e centinaia di aerei da combattimento. Far parte integrante cioè del dispositivo militare americano. È probabile perciò che alla riunione dell'Ueo che si terrà questo pomeriggio a Parigi i francesi pongano con convinzione particolare il problema del polo militare europeo, anche considerando improbabile che, in caso di guerra, il comando delle operazioni venga assunto dalle Nazioni Unite. Come al solito avranno particolari difficoltà nel convincere gli inglesi, i quali, fin dall'inizio, non hanno avuto remore nell'inserirsi in un quadro militare definito dagli Stati Uniti. Per Francois Mitterrand, nel momento in cui dà il via all'operazione bellica più importante dai tempi della guerra d'Algeria, si tratta di non rinunciare sull'onda degli eventi a uno status che è diventato orgoglio nazionale, condiviso da tutte le forze politiche. L'integrazione militare europea potrebbe, anche per queste ragioni, registrare un passo in avanti. Jean Pierre Chevenement, il meno europeista dei socialisti francesi, conferma infatti: «Non soltanto l'Europa deve organizzare la sua sicurezza collettiva nell'asse est-ovest, ma deve farlo anche nell'asse nord-sud». E transponeva da un'asse all'altro il concetto di

dissuasione, «il cuore della nostra difesa» non soltanto «specificamente contro l'est» ma rivolto in ogni direzione. Il ministro della Difesa non si riterrebbe soltanto alle armi nucleari, ma allo spirito stesso della missione nel deserto, che continua a presentare in termini «dissuasivi e dissuasivi». Ma il dispositivo che entro un mese sarà schierato in Arabia Saudita ha tutte le caratteristiche di un ariete di guerra. Saranno circa tredicimila uomini, in gran parte della Legione straniera, dotati di tutti i mezzi per sostenere una battaglia nel deserto: carri armati e missili anticarro (1 Mistral potrebbero essere impiegati per la prima volta), elicotteri da combattimento, una quarantina di aerei. Gli osservatori fanno notare che la scelta francese è andata in direzione di un complesso militare mobile e veloce, contrariamente a quello inglese puntato soprattutto su carri armati da combattimento e artiglieria pesante, più potente ma meno elastico. Il problema di un coordinamento militare sarà dunque stesero al centro delle discussioni in sede Ueo. Il solo organismo europeo competente in materia di difesa. Finora la presenza europea nel Golfo è stata frutto di decisioni prese in ordine sparso. Si verificherà oggi se i ministri degli Esteri, riuniti ieri a Bruxelles, si sono scambiati idee non destinate ad essere rese pubbliche.

Febbre interventista nella maggioranza Intini: «La guerra è diplomazia»

Le dichiarazioni di Andreotti sulla possibilità di un intervento militare nel Golfo hanno fatto salire una febbre interventista tra le file della maggioranza di governo. Il segretario repubblicano La Malfa, il socialista Intini e il democristiano Scotti durante un convegno hanno tenuto a battesimo una convergenza bellicista. Per l'esponente del Psi la guerra è solo una variante della diplomazia.

SERGIO CRISCUOLI

ROMA. «Siamo in ritardo», lamenta La Malfa, che avverte il bisogno di «preparare l'opinione pubblica alla prospettiva di uno scontro militare». «Siamo in seconda fila», scalpita il socialista Intini, che descrive la guerra come una branca un po' speciale della diplomazia. «L'intervento militare non è mai stato messo in discussione», assicura il democristiano Scotti, anche se non aderisce fino in fondo al sussulto bellicista dei suoi partner di governo. E tutti e tre ora puntano l'indice contro il Pci: non è e non è mai stato abbastanza occidentale, accusano e recriminano.

Il convegno organizzato a Roma dal Psi sulla crisi del Golfo si è così trasformato in una rinfaccia interventista. Fino a ieri La Malfa marciava in avanscoperta, mentre le altre forze di governo - principalmente la Dc e il Psi, attraverso le iniziative del presidente del Consiglio e del ministro degli Esteri - si preoccupavano di collocare al primo posto la necessità di una soluzione diplomatica. Ma le parole pronunciate sabato scorso a Perugia da Andreotti hanno dato la stura a posizioni ultrazioniste che non sembrano proprio nate all'ultimo. «Se è necessario fare azioni militari - aveva detto il presidente del Consiglio - sia per far rispettare il blocco che per dimostrare

che c'è volontà di andare fino in fondo, queste debbono essere fatte». Una frase molto impegnativa, conosciuta poche ore dopo l'incontro col segretario di Stato Usa James Baker. Un colpo al timone della politica estera italiana, accompagnato comunque dalla cautela di una formulazione ipotetica. Tanto è bastato per «armare» un bellicismo trasversale tra le principali forze di governo.

«Dopo il discorso di Andreotti a Perugia non ho niente da ridire», dichiara La Malfa con un evidente senso di liberazione. Ma non concede un plauso, recrimina sul «tempo perduto»: «I più recenti sviluppi della crisi - sostiene - hanno messo in luce i ritardi accumulati dall'Europa. Sarà opportuno preparare l'opinione pubblica alla prospettiva di uno scontro militare». Quindi esorta lo Scudocrociato ad un'intervento più convinto, suggerendo un calcolo di bottega: «La Dc non si può tenere su una posizione di estrema sinistra a sei mesi da probabili elezioni». Ugo Intini, portavoce della segreteria socialista, segue La Malfa con fervore, anzi lo scavalca, citando un teorico della guerra: «Gli obiettivi devono essere raggiunti con i mezzi diplomatici, ma la guerra, come diceva Clausewitz, è la continuazione della diplo-



Soldati egiziani in posa davanti a un fotografo saudita

mazia con altri mezzi». Clausewitz parlò di «continuazione della politica», ma fa lo stesso, visto che lo scopo dichiarato è quello di «preparare l'opinione pubblica».

Più prudente Enzo Scotti, presidente dei deputati dc, ma comunque preoccupato di mostrare agli alleati di governo le nuove credenziali appena richieste. Le apprensioni del suo partito, che «hanno sempre riguardato le possibili conseguenze di una crisi nel golfo», non hanno portato, garantisce, «ad una dissociazione sulle scelte di fondo, né è stata messa in discussione la possibilità di un intervento militare».

È forse un coro estemporaneo, gonfiato dalle ultime sfilate lanciate da Saddam Hussein? Non sembrerebbe, visto che i rappresentanti dei tre maggiori partiti di governo volgono i lo-

sguardi più al passato che alle inquietanti incognite del futuro. «L'Italia - afferma La Malfa, con tono da resa dei conti - ha compiuto scelte in senso occidentale quando la Dc era divisa e i laici hanno avuto più potere contrattuale nel governo. Tutte le cose che si dovevano fare, come la scelta atlantica e l'installazione degli euromissili, si sono fatte, ma sempre in ritardo. Ogni volta che Dc, Psi e Psdi, come nel caso delle Falkland e dell'Achille Lauro, si sono trovati in una posizione unitaria, la nostra politica si è allontanata dall'Occidente». Intini non difende il proprio partito da queste critiche retrospettive ma sceglie la via del pentimento: fino a qualche anno fa, sostiene, è prevalso un atteggiamento della classe dirigente e degli intellettuali italiani che, «ege-

monizzati dal Pci, non hanno mai accettato fino in fondo la scelta occidentale». E Scotti cerca quasi di presentare una giustificazione per le prudenze ancora presenti nelle posizioni dello Scudocrociato: la difficoltà della Cosa, un magma indefinito e impossibile che costringe Napolitano a fare i salti mortali per dare una continuità alla politica estera comunista».

Mentre nelle file del governo sale una febbre interventista, dall'opposizione si inasprisce la protesta. Tra gli altri Russo Spena, segretario di Dp, denuncia che con l'invio dei «Tornado» deciso dal governo senza la consultazione del Parlamento si è violata la Costituzione, e chiede a Nilde Iotti l'immediata convocazione della Camera.

Amaretto di Saronno conquista Carol Alt



Il made in Italy è sempre più motivo di successo negli Stati Uniti. La preferenza dimostrata dagli americani per tutto ciò che è griffato Italia è da molti anni targata Amaretto di Saronno.

Il liquore preferito anche da Carol Alt. È infatti in corso negli States una campagna stampa che ha come testimonial la bellissima modella e star internazionale Carol Alt, con uno slogan che puntualizza «Amaretto di Alt». Il liquore italiano dal morbido gusto di mandorle, da anni venduto con successo negli Stati Uniti, è più che mai un elemento di consumo «trendy» usato abitualmente dalla gente che conta, che lo beve liscio, «on the rocks», o lo usa per ottenere gustosissimi cocktail. Ad un prezzo da articolo esclusivo, ovvero \$17,50 (pari a circa 22.000 lire) vale a dire quanto due bottiglie di whisky.